

13 aprile 2011

Chambéry – Université de Savoie

**Intervento sull'Unità linguistica italiana
del Comm. Prof. Alessandro MASI,
Segretario Generale della Società Dante Alighieri**

Se ripercorriamo la storia dell'Italia e dell'italiano, ovvero la concatenazione di avvenimenti che hanno portato da un lato alla nascita di uno stato italiano unitario, e dall'altro all'affermazione di un modello linguistico condiviso da tutti gli abitanti della penisola, la prima considerazione che dobbiamo fare è che entrambi rappresentano una grande conquista. La storia disegna in maniera chiara i due percorsi, e ce li descrive contorti e accidentati, costellati di imprevisti e di difficoltà, di improvvise marce indietro e di scelte rivelatesi sbagliate, di forti resistenze interne ed esterne.

Le due storie, politica e linguistica, hanno radici secolari, e spesso si trovano a condividere punti di forza e criticità. Quello che più conta, però, è che l'idea dell'Italia unita e la lingua italiana sono state costruite con fatica e dedizione, e hanno fondato la propria identità e il proprio valore proprio intorno a questo: non hanno mai conosciuto scorciatoie e vie facili. Sono nate come idee astratte di proprietà di pochi, si sono diffuse grazie al loro prestigio, si sono affermate nel tempo, lentamente, pazientemente. In questa comune origine va ricercata la vera forza dell'identità e della cultura italiana, che nel corso dei secoli si è declinata come un continuo confronto tra realtà diverse, una ricerca di unità fatta di scambi e relazioni. L'immagine che viene in mente è quella di un coro, in cui tante voci diverse trovano spazio e vanno a formare un'unica melodia, armonica nel suo insieme ma mai monotona. L'insieme delle voci dà vita a qualcosa che la voce singola non potrà mai raggiungere, né per potenza, né per varietà.

Questa incredibile varietà, già chiara nei tempi che precedettero l'impero romano, deve molto alla conformazione geografica del territorio, allungato nel mare, solcato da montagne, zona obbligata di passaggio dal Mediterraneo all'Europa continentale, dall'Occidente all'Oriente, terra abitata da Etruschi, Greci, Fenici e da decine di altri popoli che vennero sottomessi a Roma, ma che non persero le loro specificità culturali. A cominciare dalla lingua: i Romani infatti tendevano a non imporre il latino agli abitanti dei territori conquistati. La lingua della capitale dell'Impero si affermava piuttosto per motivi di ordine amministrativo, commerciale, e grazie all'innegabile prestigio politico e sociale che derivava dal fatto di saperla usare. Possiamo quindi dire che essa si sia affiancata alle parlate locali in una situazione che spesso era di bilinguismo, e che delle lingue ospiti abbia assorbito in parte fenomeni e caratteristiche. Con il dissolversi del potere imperiale questi aspetti riemersero, modificando la struttura della lingua comune in una miriade di volgari locali, certamente di impianto latino ma molto diversi l'uno dall'altro.

Come è noto, nel Medioevo la frammentazione linguistica è andata di pari passo con una sostanziale divisione politica in piccole realtà cittadine, che costituirono da un lato l'origine di nuclei di immenso potere politico ed economico, dall'altro il punto di partenza di centinaia di conflitti e tensioni tra città vicine, tra un comune e l'altro, in un susseguirsi di periodi di guerra e di pace. È naturalmente il guaio dei sistemi complessi: presi dalla propria realtà municipale, è impossibile che si affermi una visione d'insieme. Ma proprio in questo aspetto della vita della penisola va individuato il punto di partenza del lungo percorso che portò alla lingua italiana. Tante realtà diverse su un unico territorio non possono limitarsi a combattersi l'una con l'altra; devono necessariamente intessere relazioni, scambiarsi merci, sottoscrivere trattati. Da qui l'esigenza di comunicare e di capirsi. Il primo testimone della situazione linguistica eterogenea che caratterizzava l'Italia medievale è, neanche a dirlo, Dante Alighieri, che nel trattato in latino *De Vulgari Eloquentia* individua ben quattordici diverse parlate su tutto il territorio. L'opera, che è rimasta incompleta, servì al grande letterato fiorentino per cercare di individuare fra di esse una lingua che potesse fare da modello per tutti i parlanti dell'area del "sì". Dante risolve il problema affermando innanzitutto che il volgare è superiore al latino, perché a differenza di quest'ultimo può vantare le caratteristiche di una lingua materna e naturale; in secondo luogo descrive come volgare ideale «quello che è di ogni città italiana e non sembra appartenere a nessuna, e in base al quale tutti i volgari municipali degli italiani vengono misurati e soppesati e comparati». Le

caratteristiche di questa lingua di tutti e di nessuno lo portano quindi a sostenere che la forma più alta di questa nuova parlata sia la lingua della poesia, e in particolare di quella scuola letteraria che partendo dalla Sicilia di Federico II arriva fino allo Stilnovo toscano. Entra così in gioco un altro protagonista di grande rilievo sulla strada dell'affermazione di un volgare nazionale: la letteratura. Anche in questo caso si tratta di un grande punto di forza e di una grande criticità.

All'inizio del XIV secolo, infatti, compare sulla scena italiana l'opera che più di tutte influenzerà la storia delle nostre terre: la *Commedia* dantesca. Il successo delle cantiche è immediato e travolgente: troviamo citazioni dall'*Inferno* già in alcuni documenti bolognesi del 1317, a testimonianza del fatto che negli anni in cui l'autore era ancora vivo l'opera era già conosciuta e letta in varie parti d'Italia. Cosa ancora più importante, l'avventuroso viaggio del poeta fiorentino nell'aldilà risponde ai gusti di molte fasce sociali, non solo dell'élite culturale, che anzi ne critica spesso la scelta di servirsi del volgare. Nel *Trecentonovelle* di Sacchetti compaiono ben due testimonianze del fatto che fosse comune, nelle classi popolari, "cantare il Dante", cioè recitare a voce alta la *Commedia*. Nel 1373 i cittadini di Firenze firmano una petizione perché si organizzi in città una pubblica lettura dell'opera; l'incarico sarà affidato a Giovanni Boccaccio. Le terzine dantesche vengono riportate in documenti di ogni tipo, da quelli letterari a testi vergati da autori di cultura media o bassa. E si tratta spesso di citazioni trascritte a memoria: come ebbe a scrivere Teresa Poggi Salani, in Toscana grazie alla *Commedia* «si realizza per la prima volta una circolazione socialmente ben diversificata, che di bocca in bocca travalica perfino l'alfabetizzazione».

La nuova letteratura diventa espressione della classe mercantile italiana, che negli stessi anni aveva conquistato il mondo della finanza europea prima, e poi gran parte della rete commerciale del Mediterraneo. I mercanti sono ricchi e alfabetizzati, ma per la maggior parte non conoscono il latino, e si servono del volgare come lingua di scambio nei commerci, ma anche come strumento per la comunicazione privata o per la scrittura di opere di carattere pratico. Sono i primi grandi fruitori delle opere di Boccaccio e di Francesco Petrarca, e contribuiscono a diffonderle lungo tutte le vie del commercio. Ma il binomio costituito dalla potenza economica mercantile e dal prestigio letterario degli autori toscani non è ancora sufficiente perché si affermi un canone linguistico condiviso da tutti: la vitalità della cultura in latino, i particolarismi

municipali e il prestigio di altre lingue letterarie europee concorrono a frenare l'ascesa della nuova lingua.

Con la fine dell'epoca municipale e l'affermarsi delle Signorie, la situazione geopolitica italiana presenta un sostanziale equilibrio interno, che porta con sé due grandi conseguenze. Se da un lato infatti la relativa pace interna consentirà ai nuovi stati italiani di dar vita a un periodo di crescita culturale e artistica senza precedenti al mondo, dall'altro l'assenza di un potere predominante renderà impossibile la costruzione di uno stato nazionale, sul modello di quelli che si andavano formando nel resto d'Europa. Sono questi i presupposti della cultura umanistica e rinascimentale: la vitalità del periodo deve molto sia al fatto che le Signorie fossero molto ricche e non fossero state costrette per molti anni a impegnarsi in guerre dispendiose, sia alla necessità di gestire una nuova rete di contatti fra realtà politiche diverse. Nascono le Cancellerie, gli uffici preposti alla comunicazioni fra i vari Stati, e con esse si tenta per la prima volta di costruire una lingua comune. La soluzione adottata è un volgare ripulito di tutti i tratti locali, attraverso l'adozione di strutture del latino e del toscano. Per creare una lingua condivisa, quindi, ci si rivolge alla cultura tradizionale, ma anche al modello letterario di maggior successo.

L'arrivo della stampa segna la definitiva consacrazione del canone toscano come lingua letteraria dell'intera penisola. Siamo all'inizio del Cinquecento, e quella che fino alla fine del secolo precedente era stata definita da tutti "lingua toscana" o "lingua fiorentina" inizia a ricevere sempre più spesso l'appellativo di "lingua italiana". Dobbiamo sempre ricordare che si tratta di una lingua scritta e di origine letteraria, e che quindi non solo non veniva parlata all'interno delle varie realtà locali, ma che era padroneggiata soltanto da chi poteva permettersi di studiare. Nel XVI secolo, però, l'Italia è il centro e il motore della cultura europea, e la sua lingua si diffonde in tutto il continente grazie al prestigio dei suoi principali esponenti, delle sue università e della rete diplomatica dei vari stati peninsulari. Alla fine del secolo, la definizione di "lingua italiana" supererà definitivamente le sue concorrenti quattrocentesche. Le discussioni teoriche del Cinquecento consegnano agli studiosi un modello linguistico consolidato e condiviso, espressione di una cultura prestigiosa e ammirata nel mondo, che neanche i lunghi periodi di dominazione straniera nei territori italiani riusciranno ad offuscare.

A questo proposito va ricordata la battuta felice di Pietro Trifone: «L'Italia non ha mai avuto la fortuna di essere occupata per intero da un medesimo invasore». Se fosse successo, si sarebbe probabilmente affermata la lingua degli occupanti, e l'italiano sarebbe stato relegato al ruolo di parlata locale. Invece la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio, cui si aggiungono nel frattempo Ariosto, Tasso, Vasari, Galilei, Goldoni, il melodramma e tante espressioni artistiche di alto livello, conquista un posto di prestigio all'interno della cultura europea. Fino alla fine del Settecento la lingua della penisola viene letta, studiata e parlata in tutta Europa, nel Mediterraneo e nei possedimenti ottomani. Nata in una terra molteplice e fitta di relazioni, la lingua di Dante si afferma nell'Europa della cultura plurale e ne diventa una delle voci principali.

La fine dell'epoca napoleonica e la Restaurazione segnano il momento in cui la lingua italiana inizia a perdere terreno all'estero e, contemporaneamente, rendono evidenti i limiti della discontinuità geopolitica della penisola. Si afferma l'idea romantica di nazione, secondo la quale appartengono allo stesso popolo coloro che parlano la stessa lingua. A questo punto l'Italia si trova nella condizione di avere un patrimonio linguistico e letterario comune, anche se solo alle classi colte, ma non ha uno Stato a cui fare riferimento. È l'inizio del sogno risorgimentale, che sarà accompagnato e raccontato da letterati, musicisti e artisti di ogni genere. La comunità italiana, nata intorno a un'idea comune di poesia, persegue il suo sogno di diventare nazione attraverso una narrazione condivisa. Sappiamo bene com'è andata: dopo decenni di battaglie e sacrifici, nel 1861 nasce il Regno d'Italia. Ma gli italiani, e l'italiano, a che punto erano?

I maggiori letterati dell'Ottocento evidenziano in più occasioni i limiti che avevano impedito l'effettiva unità linguistica dei territori italiani. Lo fa Leopardi, sostenendo che il popolo italiano manca di un linguaggio comune, e che quindi non abbia la possibilità di discutere e confrontarsi, presupposto fondamentale per la nascita di un comune senso nazionale; lo fa Foscolo, raccontando addirittura che anche nelle classi più alte, quelle in cui come abbiamo detto l'italiano veniva usato correntemente in forma scritta, chi parlava italiano invece che dialetto veniva deriso e accusato di affettazione; lo fa infine Manzoni, paragonando il modello di italiano trecentesco a una lingua morta. Alla nascita del Regno d'Italia, a conoscere l'italiano sono davvero in pochi. Nei suoi studi, Tullio De Mauro ha stimato che appena il 2,5% dei sudditi di Vittorio Emanuele II fosse in grado di usare la lingua del nuovo Regno, mentre pochi di più (il

10%) erano almeno in grado di capirla. Lo stesso Re nelle sue comunicazioni private preferiva usare il francese. Ancora una volta, l'italiano e gli italiani subiscono l'effetto della storica tensione fra diversità locali e spinta all'unità.

La riforma linguistica introdotta da Manzoni, l'istituzione di un esercito nazionale, il sistema scolastico, la nascita di una letteratura dello Stato unitario, i crescenti fenomeni migratori verso le grandi città hanno dato il via alla diffusione della lingua italiana in patria. L'avvento dei mezzi di comunicazione di massa ha poi fatto il resto. Oggi l'italiano è conosciuto da tutti e preferito abitualmente ai dialetti locali dal 94% della popolazione. Ciononostante, non si presenta certo come l'espressione di una volontà accentratrice: non ha soppiantato i dialetti, che continuano a essere utilizzati in ambito familiare e locale da milioni di persone; nell'incontro con le parlate locali ha addirittura dato vita a varie forme di italiano regionale, accogliendo al proprio interno i fenomeni tipici di ciascuna area geografica. Nel suo ruolo di lingua nazionale, l'italiano ha saputo tener fede alle proprie origini, accogliendo invece di colonizzare, diventando patrimonio di tutti grazie alla sua qualità di "lingua leggera", senza mire imperialistiche, nata dall'esigenza di mettere in relazione realtà diverse. La sua forza sta proprio in questo: l'italiano ha un impianto solido, e nel frattempo è sufficientemente duttile da accogliere termini e strutture, dai dialetti o dalle lingue straniere, senza perdere la propria struttura o la propria identità.

Trifone ha scritto ancora: «Per riconoscere le linee dell'identità linguistica e culturale italiana non serve marcare confini, ma occorre invece prendere coscienza di un ricco tessuto di relazioni intercorse tra le diverse regioni d'Italia e con altri paesi». In altre parole, la storia della nostra lingua è una sintesi perfetta dell'identità italiana: policentrismo e diversità, capacità di confrontarsi con gli altri, predilezione per l'incontro rispetto al dominio. Una ricetta importante, soprattutto in un periodo in cui si cerca di capire quale direzione dare al mondo globale. Di fronte all'uniformazione delle parole, all'appiattimento delle culture nel calderone del pensiero dominante, dovremmo sentirci chiamati, noi italiani, a proporre un modello alternativo, ad aprire una terza via tra modello culturale unico e gelosie localistiche.